

Pesaro, 21 giugno 2011

Tavola rotonda: "Essere adulti credenti in Italia oggi"<sup>1</sup>

Intervento di Alessandro Castegnaro

Premessa: al sociologo si chiede di delineare un quadro descrittivo/interpretativo. Ho dunque inteso il titolo in chiave non prescrittiva.

**Il problema definitorio**

Ci è stato chiesto di parlare non dei "lontani" o dei cercatori, ma degli adulti coinvolti nelle nostre "comunità", degli adulti che si riconoscono in un discorso religioso (cristiano), degli adulti credenti (nel Dio di Gesù).

Siamo alla ricerca in sostanza dello zoccolo duro, qualcuno di cui ci possiamo fidare, di cui possiamo essere certi (in misura notevole).

Chiediamoci allora: chi sono? Come li possiamo distinguere? È facile distinguerli? (e, possiamo essere "certi" di loro?)

Non lo è, non è per niente facile distinguerli, questo è il punto. Ciò che sembra pieno potrebbe essere mezzo vuoto, ciò che sembra vuoto potrebbe essere mezzo pieno; quel che sembra interno potrebbe essere esterno, quel che sembra esterno potrebbe essere interno.

Ci sono *tre ordini di difficoltà*.

1) La prima. Di solito ci si aiuta facendo ricorso a una tripartizione (una sorta di torta con tre cerchi concentrici): primo cerchio: i cattolici praticanti ("regolari", il nocciolo duro); secondo cerchio: i cattolici saltuari; terzo cerchio: i cattolici non praticanti (eventualmente + non credenti).

Ma questa tripartizione è molto debole. Essa si fonda sull'idea che la pratica sia un buon indicatore della fede, ma non lo è. La pratica ha cambiato natura: è sempre più un indicatore di partecipazione e di appartenenza alla Chiesa. Ci può essere fede dove non c'è pratica e pratica dove non c'è fede.

Ad esempio: la metà circa dei 200.000 pellegrini che nell'arco di sei giorni sono andati a Padova, ad esprimere la loro devozione a Sant'Antonio in occasione dell'ostensione del corpo del santo, non pratica assiduamente.

Dunque: è una distinzione che possiamo usare fino a un certo punto, dei cui limiti dobbiamo essere consapevoli

Ma l'insufficienza della pratica per individuare gli adulti credenti è solo una delle difficoltà. Ve ne sono almeno altre due

2) La seconda. I sociologi usano studiare la religiosità distinguendo in essa diverse dimensioni: il credere, l'esperire (l'esperienza religiosa), il praticare, l'appartenere (alla chiesa). Ne potremmo aggiungere una quinta: la dimensione morale/il rapporto fede-vita. È opinione unanime tra gli studiosi che vi sia una crescente dissociazione/incongruenza tra tali dimensioni. Si può essere credenti, ma non appartenenti; praticanti, ma poco cristiani; appartenenti, ma non credenti (come avviene nel caso di una certa religiosità etnico-identitaria), ecc.

---

<sup>1</sup> XLV Convegno Nazionale dei direttori UCD, "Adulti, testimoni della fede, desiderosi di trasmettere speranza" organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI.

Ricostruire la religiosità muovendo da una sola di queste dimensioni, utilizzando magari un solo indicatore è sempre più difficile, siano essi la pratica o il credere in Dio, ecc..

3) La terza. Sono mutate le forme del credere e questo mutamento riguarda gli stessi credenti. Dire credenti non sempre ci dà certezze. Ne parlerò più avanti.

### **Una prova: l'analisi dei praticanti**

Sospendo queste considerazioni. Seguo una strada operativa. Ma bisogna essere consapevoli che quando si fa ricorso a delle soluzioni “pratiche” “il diavolo ci mette la coda”. Provo a ragionare sugli adulti [che sembrano] coinvolti. Fingo di prendere per buona l'immagine della torta con tre centri concentrici e provo a dire qualcosa sui praticanti regolari [che tali si definiscono], da tre punti di vista. Da quello anagrafico inizialmente.

In che cosa si distinguono dalla popolazione?<sup>2</sup>

- sono più spesso donne: più del 60%;
- sono più anziani: più del 60% hanno superato i 50 anni, mentre dovrebbero essere meno del 40% (se i praticanti - tra 18 e 74 anni - fossero simili alla popolazione - nello stesso intervallo di età);
- sono più spesso professionalmente inattivi (50-60% e più mentre dovrebbero essere meno del 40%);
- particolarmente poco presenti sono i giovani e le giovani (18-29). Tra i giovani dell'ultima generazione si osserva una caduta, tra le ragazze in modo particolare.

Se esaminiamo i praticanti saltuari (intesi come coloro che vanno a messa almeno una volta al mese) il quadro si rovescia: maggioranza di attivi (due terzi o quasi), maggioranza al di sotto dei 50 (due terzi o quasi), vicino all'equilibrio il rapporto maschi/femmine. Sono più attivi, più giovani, più istruiti della stessa popolazione.

### Una prima domanda

Siamo abituati a convivere con questa ben nota situazione. Non ci facciamo più caso. Possiamo continuare a farlo? Dobbiamo concentrarci sul nucleo (apparentemente) sicuro dei regolari? Dobbiamo allargare? O dobbiamo spingerci fino a privilegiare esplicitamente la seconda fascia della nostra “torta”, i più giovani, gli attivi?

Questa domanda ha un senso anche perché se non ci limitiamo alla frequenza alla messa e allarghiamo ad altre pratiche religiose scopriamo altri mondi:

- da un lato ogni 3-3,5 praticanti regolari ve ne è uno che prega poco o nulla
- dall'altro ogni 3 praticanti regolari vi sono altre 1,5-2 persone che pregano tutti i giorni, ma praticano poco. Si tratta di persone caratterizzate da una religiosità invisibile, ma significativa, che presentano forme di spiritualità diversificate (nuove, ma anche tradizionali), tutte orientate a un rapporto diretto e personale con Dio (o con altre figure: un santo, ecc.), non mediato dall'istituzione Chiesa rispetto a cui si sentono (e sono) periferici. Li possiamo chiamare “privatizzati”. È una religiosità senza Chiesa, o con poca Chiesa.

<sup>2</sup> I dati presentati sono stati calcolati sulla popolazione compresa tra 18 e 74 anni che solitamente è oggetto delle indagini campionarie. Hanno un valore indicativo: sono stati estratti da indagini condotte dall'OSReT nel Nord Est, in diocesi che manifestano livelli diversi di religiosità. Non hanno la pretesa di essere rappresentativi del quadro nazionale, ma sono in ogni caso molto significativi per il discorso che intendo sviluppare.

## Il credere

Siamo abituati a pensare che il fatto di credere sia una preconditione della partecipazione/pratica. Come dice ogni buon parroco quando predica: “se siamo qui è perché crediamo”.

Ma in che modo si dà il credere oggi e in che cosa si crede? Torniamo ai praticanti “regolari”.

- 2 su 10 hanno delle incertezze sull’esistenza di Dio e sul fatto che Gesù sia figlio di Dio
- 4 su 10 sulla resurrezione (1 di questi non ci crede affatto);
- per 2/3 resurrezione significa immortalità dell’anima e non resurrezione della carne (farebbero la gioia di Vito Mancuso!)
- 4 su 10 se pensano a Dio ne hanno una immagine impersonale (4-5% non ci pensa mai)
- 5-6 su 10 non credono (o sono incerti) in un aldilà concepito in termini di salvezza e condanna eterni

Forse molti vengono in chiesa (o frequentano i gruppi) non perché credono in modo sicuro, ma perché desiderano/vorrebbero credere. “Ti credo signore, ma tu aiuta la mia incredulità” (Mc 9, 24, ripreso poi da Agostino).

E ci sono aspetti del credo cristiano che risultano assai più difficili da credere alla coscienza moderna (anche per il linguaggio con cui vengono presentati?). Si può credere in Dio, ma non che Gesù sia figlio di Dio; si può credere in entrambi, ma non che si risorgerà; che si risorgerà, ma solo con l’anima, ecc.

## Il rapporto con la Chiesa – l’appartenere

Qui vorrei dire qualcosa sulla dimensione critica nei confronti della Chiesa, una dimensione che è presente e che si avverte essere in crescita. Sono le indagini a dirlo. Come dicevo, la pratica è oggi un indicatore di appartenenza alla Chiesa. I praticanti sono di conseguenza più spesso “discepoli”, nel senso anche di meno critici. La differenza tra i praticanti regolari e i saltuari è qui molto forte (ad es: coloro che si definiscono “cattolici a modo mio” passano da 1 a 3 su 10).

Non si può dire però che la dimensione critica sia assente dai praticanti regolari:

- 3 su 10 trovano la Chiesa severa (e non indulgente); pensano che non siano Papa e vescovi a dover decidere cosa è peccato; danno su di essa un giudizio globalmente negativo o incerto (i critici e gli incerti sono in maggioranza tra i saltuari)
- In maggioranza sono identificati, ma con riserve. Potremmo definirli dei “riformatori”.

Questa dimensione critica deve essere tenuta debitamente presente, per due ragioni

1. perché non è senza effetti sulle defezioni (anche se probabilmente non è la spiegazione principale): i “privatizzati” ad esempio, pur molto diversi tra di loro, hanno in comune un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa.

2. perché è una costante strutturale. Infatti:

- è strettamente legata ai livelli di scolarizzazione. Non abbiamo più a che fare con fedeli illetterati!!
- riflette la generale ridefinizione avvenuta nel rapporto individuo-istituzioni: oggi l’adesione a un gruppo non è alternativo all’individualità, ma implica mantenere una personalità indipendente e autonoma. Questo atteggiamento è inteso come una sorta di dovere morale.

Prima di procedere oltre e concludere aggiungo una considerazione. Se invece che ragionare sui praticanti “regolari” ragionassimo sui partecipanti ai gruppi e alle

associazioni il quadro tracciato non cambierebbe sostanzialmente. Le incertezze non diminuirebbero e i riformatori diventerebbero più numerosi (con grandi differenze interne però, tra associazioni, movimenti, gruppi parrocchiali, ecc.).

### **Percorsi, non stati**

Come dobbiamo guardare allora ai cristiani adulti dal punto di vista della fede?

È necessario ricordare che noi oggi viviamo gli esiti ultimi di quel processo di lungo periodo che ci ha condotti da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, a una in cui la fede, anche per il credente più devoto, è solo una possibilità umana tra le altre; un contesto nel quale a un numero crescente di persone non è più possibile credere in modo facile, semplice, ingenuo (è la tesi di C. Taylor).

Mutano dunque le forme del credere. E questo mutamento riguarda gli stessi credenti. Dire credenti oggi ha un significato meno certo di un tempo; la distinzione tra credenti e non credenti è meno netta; si sviluppano le posizioni intermedie (di cui nessuno parla preferendo le contrapposizioni giornalistiche precostituite tra “cattolici” e “laici”).

Sarebbe banale dire che aumentano gli “incerti”. Dobbiamo piuttosto comprendere che nel mondo contemporaneo la fede non viene più ereditata in modo “automatico”. Le società attuali non trasmettono più automaticamente la fede, trasmettono la libertà religiosa - sostiene Fossion - ma io aggiungerei che trasmettono anche l’idea di “libertà nella religione”. Siamo perciò tutti coinvolti in un processo di individuazione del proprio credo che si sviluppa in forme complesse, in un dialogo (ma anche in una contrapposizione) più o meno stretto con le tradizioni religiose esistenti.

Oggi “ciascuno ha la sua fede”, oggi non vi è fede vissuta dove non c’è personalizzazione della stessa (come dice Fossion: bisognerebbe “far nascere professioni di fede personalizzate”). C’è un percorso da fare, un itinerario da percorrere, una esplorazione da compiere.

E noi dovremmo cambiare il modo di guardare agli individui dal punto di vista spirituale. L’identità religiosa non è (più) dicibile una volta per tutte. Le persone non sono una “stato”, una definizione statica (cattolici, credenti, atei, incerti, ecc.), ma dei percorsi, degli itinerari, delle *traiettorie* che seguono direzioni diverse (seguendo spesso linee spezzate), dei *dinamismi* quindi: “ogni uomo è una storia sacra” (Patrice de La Tour du Pin).

L’identità religiosa di ciascuno di noi sarà possibile conoscerla realmente solo al termine della nostra vita.

Se vogliamo afferrare questi dinamismi gli adulti (ancor più i giovani), più che come incerti, vanno intesi come dei *campi di forza* nei quali agiscono tensioni contrastanti, come uomini e donne che vivono sull’incerto crinale del credere e del non credere, e delle diverse forme del credere, e dei diversi contenuti del credere; avvertendo, spesso contemporaneamente, il fascino di narrazioni tra di loro contrastanti e oscillando tra di loro. Il mondo non è più spaccato in credenti e non credenti, ma è popolato di persone che vivono il contrasto. Parole come incredulità, indifferentismo, ecc., non colgono appieno queste dinamiche e finiscono per occultarle.

### **Dimensioni della spiritualità in gioco**

Quali sono gli esiti di questa nuova situazione spirituale?

L’esito più evidente è una pluralizzazione – differenziazione – individualizzazione delle forme del credere. I cristiani adulti sono molto diversi tra di loro dal punto di vista spirituale. Non è facile farli convivere nella stessa Chiesa, e – quando lo si fa – l’immagine della Chiesa cambia fortemente.

Non ho lo spazio per proporre una tipologia. Ma solo per suggerire a quali tensioni sono sottoposte queste spiritualità. (ripropongo il concetto centrale di campi di forza!!)  
Esse si sviluppano lungo due dimensioni, che ora si manifestano in tipi umani diversi, ora nelle stesse persone in momenti diversi della vita:

- il primo asse è quello che contrappone il desiderio di integrazione/appartenenza (*il dimorare*) a quello di autonomia e di personalizzazione (*l'attraversare*): da un lato c'è un desiderio di dimorare che spinge all'unità con qualche tradizione religiosa, che sollecita a trovare una Chiesa, un gruppo, un culto, nel quale riconoscersi stabilmente, per alcuni l'aspirazione a fondersi in esso. Dall'altro c'è un desiderio di rimanere distinti, di sperimentare percorsi propri, che comportano forme di appartenenza più libere, capaci di mantenere una dialettica aperta tra individuo e istituzione religiosa, che implicano un rapporto critico (etimologicamente) con il sistema normativo e di rappresentazioni della Chiesa.
- il secondo asse è quello che contrappone una *spiritualità del trovare* (tipicamente il convertito) a una del *ricercare* (il pellegrino).

Da un lato c'è un desiderio di trovare riposo in una credenza finalmente certa e ben definita o in un'esperienza religiosa capace di "prendere" profondamente. Chi ha vissuto questo genere di esperienza (il *convertito*) si esprime con il linguaggio di coloro che "hanno trovato": "ho trovato, ho conosciuto, quindi sono cambiato, sono un nuovo me stesso, sono rinato". Ci sono grandi potenzialità in questo processo, e altrettanto grandi rischi.

Dall'altro c'è chi (il *pellegrino*) sente di dover sperimentare l'innovazione differenziando i valori e le pratiche, i riti e le liturgie, le credenze e le esperienze e dunque si avventura in un lavoro di selezione, scomposizione e ricomposizione, in forme nuove, del sistema di rappresentazioni ereditato dalla tradizione.

Il pellegrino è colui che non trova, non semplicemente colui che non ha "ancora" trovato. Non trova non solo perché non ha individuato i canali giusti, ma perché pensa non sia possibile, né giusto, "trovare" (nel senso di impossessarsi di...), che sia soltanto possibile cercare. Il suo è il linguaggio del ricercare, non del trovare.

Egli pensa con Fossion che la fede possa essere soltanto "un atto di fiducia attraversato da molte domande" e forse sarebbe d'accordo con Kierkegaard quando dice che il credere è "stare sull'orlo dell'abisso oscuro, e udire una voce che grida: gettati, ti prenderò fra le mie braccia".

Alcune di queste persone vivono una fase antecedente alla scelta tra una prospettiva credente e altre prospettive; altre vivono una condizione semipermanente, nella quale ora prevale un'attrazione ora l'altra.

Ma può trattarsi anche di persone che hanno scelto esplicitamente per un'idea aperta alla trascendenza e l'identità cristiana senza per questo cessare la ricerca. I pellegrini-cercatori possono cioè essere sia dentro che fuori la Chiesa; ve ne sono moltissimi ai suoi margini. E in genere non li vediamo.

La *domanda* che mi faccio e vi propongo - per concludere - è soprattutto questa: l'offerta spirituale, liturgica, catechetica, formativa delle nostre Chiese, delle parrocchie, delle associazioni, dei movimenti a chi si rivolge di preferenza; quale adulto vi è implicito in esse? In altre parole, chi viene trascurato, chi non dovrebbe esserlo?